

Un'ultima replica

Autor(en): **Mocetti**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **32 (1960)**

Heft 3

PDF erstellt am: **21.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-245210>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Un'ultima replica

Col. E. MOCSETTI

Riportiamo, nella versione italiana, un articolo apparso su «Technische Mitteilungen für Sappeure, Pontoniere und Mineure», Heft 1/1960 dal titolo:

«Eine letzte Entgegnung» Oberst Moccetti, gew. Instr. Of. der Genietruppen, nel quale l'A., dopo aver brevemente accennato all'inutilità di una ulteriore discussione sulle particolarità e sull'impiego dell'arma del Genio senza una chiara concezione generale dalla quale risulti come si intende difendere il suolo elvetico e, di conseguenza, scaturisca quale, fra le molteplici attività tecniche, sia essenziale, insiste ancora una volta su alcuni concetti fondamentali.

L'articolo in lingua tedesca ha — con la più larga udienza naturalmente incontrata oltre Gottardo — trovato anche non indifferenti consensi che non è questione di riportare, ma che stanno a provare i dissensi dalla soluzione prevalsa.

Redazione

FINO ad alcuni mesi or sono, la concezione fondamentale d'impiego dell'esercito si palesava sporadicamente con misure chiaramente avvertite soltanto dall'uomo di mestiere; oggi, il progetto di riforma dell'esercito, stato reso di pubblica ragione, non lascia più dubbi sulla direzione cui essa tende e che non coincide con quella da noi e da altri propugnata. Per questo dobbiamo chiederci oggi, ancor più chiaramente che due anni or sono *), se una discussione

*) vedi Rivista Militare della Svizzera Italiana, fascicolo di marzo-aprile 1958, Col. Moccetti
„La discussione è superata?“.

ulteriore sulla nostra concezione difensiva sia ancor utile e tempestiva, o se vogliamo senz'altro ammettere che l'arma del Genio marcia nella giusta direzione per quanto la nuova riforma dell'esercito che sancisce indirettamente la guerra di movimento per la difesa del nostro paese, con l'accettazione da parte del Parlamento e del Popolo, diventi legge federale.

Indipendentemente dalla decisione definitiva, noi restiamo del parere che, appunto perchè l'enorme progresso tecnico favorisce il movimento e l'attacco, la difensiva non può, per noi, essere eliminata: essa resta la forma della condotta della guerra più forte e più sicura di tutti gli eserciti — precipuamente del nostro — che sono chiaramente inferiori in mezzi aerei e terrestri a quelli del probabile avversario e che dispongono di un terreno che favorisce la difesa.

Il fatto innegabile che consacra la frattura fra i mezzi che sono assolutamente necessari all'attacco e quelli che bastano perfettamente alla difesa, ci esortano a considerare seriamente se la progettata riforma costituirà un duraturo progresso nella realizzazione del ben noto scopo di guerra svizzero, o se piuttosto sfocerà in un sensibile indebolimento di quel procedimento sicuramente capace di sfruttare, nel miglior modo, tutte le nostre risorse difensive.

Nel corso del dibattito degli ultimi anni sulla concezione d'impiego dell'esercito e, per conseguenza, del suo equipaggiamento, si è tentato — apparentemente con successo — di falsare i principi fondamentali della difensiva, portando alle fonti battesimali una **difesa dinamica o mobile** in antitesi con una statica e di far sorgere un'artificiosa separazione fra Capi e pensatori militari con predisposizioni mentali statiche piuttosto che dinamiche. Fra i primi vennero annoverati, senza solida motivazione, i tiepidi, i prudenti, i superati, fra gli altri gli impetuosi, i lungimiranti, i coraggiosi, in poche parole i . . . «Bonaparte in erba».

Noi vogliamo, non per dar sfogo a soggettive tendenze o morbose predisposizioni, ma in ossequio alla dottrina che non tramonta mai, stabilire, una volta per sempre, che la difensiva non sopporta aggettivi che ne intorbidano l'essenza: essa è quell'attitudine combattiva che, da tutti i tempi, ha comportato e comporta ancor oggi, **una più o meno grande proporzione di reazioni statiche e dinamiche**. E' involuto,

arbitrario e sbagliato contrapporre una difesa dinamica o mobile ad una difesa statica per la semplice ragione che la «staticità» e la **mobilità**, nella difensiva sono inseparabili come fratelli siamesi.

Una pressochè totale difesa dinamica non è più una difesa bensì un atteggiamento che si deve chiamare attacco o offensiva. Non è lecito — con il pleonasma mimetico «difesa dinamica o mobile», defraudare la difensiva delle sue congenite qualità e, d'altra parte, presentare, alla grande massa dei cittadini più o meno cogniti in materia militare e che sono trepidanti di sapere come il patrio suolo sarà difeso, una forma combattiva che poco o nulla ha a che fare con la difensiva.

Noi, e coloro che propendono di raggiungere il nostro scopo di guerra seguendo i principi della difensiva, agiremmo contrariamente a quest'arte della condotta della guerra se — come vien preteso — fossimo supini ad un'attitudine statica pura e rinunciassimo a menar azioni dinamiche. Noi consideriamo possibile assestare sensibili colpi al nemico soltanto nel quadro di un piano difensivo nel quale le **reazioni statiche devono avere quel posto che lor compete nell'interesse del successo del nostro disegno difensivo.**

La prevista guerra di movimento con la rinuncia ad un sufficiente sfruttamento delle preziose, indispensabili risorse della difensiva, ci obbliga all'apprestamento dei mezzi identici a quelli del nostro probabile avversario ma, ineluttabilmente, in una quantità tanto inferiore da non lasciar adito ad un duraturo successo malgrado l'abilità, il valore e la volontà che potranno svolgere Capi e gregari.

Sul compito dell'esercito sembra vi sia comunità di idee: «preservare la più grande parte possibile del nostro territorio dall'occupazione nemica». Massima aurea che racchiude però in sè il possesso duraturo o passeggero di regioni e di punti naturalmente forti e operativamente importanti. Si può soddisfare a questo compito soltanto con una condotta della guerra secondo i principi della difensiva, nella quale **la proporzione delle reazioni dinamiche e statiche debbono risultare dal rispetto della quintessenza della dottrina difensiva.** Questa prescrive che le reazioni statiche debbono essere giudiziosamente ridotte eppur sufficienti, le dinamiche possibilmente grandi. Ciò non è una novità risultante dall'avvento dell'arma atomica o da qualsiasi

altro progresso tecnico materiale, ma una qualità congenita alla difensiva che ha sempre tenuto il passo, in quantità e qualità, con lo sviluppo dell'armamento.

L'idea di soddisfare allo stesso compito con un atteggiamento offensivo può avere durevole successo, soltanto se riusciamo a ributtare oltre confine il nemico che ci ha invasi. Noi ci chiediamo seriamente se una tale favorevole ammissione sia accettabile. Chi ci attaccherà sfoggerà una tale esuberanza di uomini e soprattutto di mezzi per cercar di travolgerci e sommergerci; non potremo contare sul successo senza un atteggiamento difensivo con una sufficiente reazione statica.

Si può anche ammettere con grande probabilità che il partito che si decidesse alla conquista della Svizzera lo faccia senza l'impiego dell'arma atomica per mettere la mano su un territorio intatto e usufruire così delle sue risorse. Se però l'arma atomica dovesse essere impiegata, non saranno i pilastri difensivi statici con i loro apprestamenti interrati e sotterrati che verranno frantumati in primo luogo, bensì tutto ciò che è in superficie, comprese le pesanti formazioni corazzate e motorizzate le quali — malgrado un'arma del Genio efficiente — saranno presto alla fine della loro mobilità.

Noi non sottovalutiamo certamente il mostruoso effetto dell'arma atomica, ma contestiamo che degli apprestamenti statici nel nostro terreno, eseguiti secondo le regole dell'arte della fortificazione e della tecnica della talpa, vengano considerati impossibili e senza valore. Lo stato attuale dell'impiego dell'esplosivo atomico sul campo di battaglia (indipendentemente dal fatto che il suo impiego viene considerato sempre più improbabile) ci autorizza ad ammettere che l'effetto di proiettili atomici esplodenti a percussione o a ritardamento, vien largamente assorbito dalla materia bruta e, per conseguenza, l'utilità di installazioni statiche non può essere contestata.

Non siamo abituati ad allineare le nostre idee su quelle in voga all'estero, vogliamo però, a sostegno della nostra tesi, ricordare che un distinto ufficiale superiore estero che ci parlò molto brillantemente sull'impiego dell'arma atomica, presentò uno schizzo dell'effetto di un proiettile di 47 KT esplodente a ritardamento. L'imbutto ricavato dall'esplosione risultava del diametro di 250 m. e di una profondità

di 43 m.; la zona di proiezione dei detriti aveva 500 m. di diametro. La grandezza dello spazio distrutto e più o meno sconvolto dall'esplosione, si può dunque paragonare a quello che, in una difesa organizzata, sarebbe occupato, tutt'al più, da una sezione.

Non si può pretendere che sarà sempre redditizio agire con proiettili tanto costosi e potenti su organizzazioni giudiziosamente diluite in larghezza e profondità e largamente dotate di numerosi e consistenti ricoveri.

Ad ogni modo l'annientamento di apprestamenti statici fino alla totale inutilizzazione resta, per l'attaccante, un problema di non facile e di non rapida realizzazione. Molto più facilmente e più rapidamente si verrà a capo, con proiettili atomici, di tutti i mezzi agenti in superficie ai quali, per cercare la loro incolumità relativa, non resta altro che il mascheramento e il movimento.

I nuovi mezzi d'attacco di un esercito offensivo — e con un tale dobbiamo contare — hanno ancor più indirettamente ridotto il già stretto spazio operativo fra la frontiera e le Prealpi, dimodochè il nostro teatro di guerra presenta appena la profondità di una sola posizione difensiva. Con l'apprestamento di zone d'ancoraggio, l'esercito avrà la possibilità di eseguire tutti i movimenti e le contro-movore che la situazione del momento richiederà.

Questo modo di procedere è ben lontano da un intendimento esclusivamente statico con rinuncia totale a distribuzione di colpi; esso vuole, al contrario, creare le basi che consentano all'esercito operazioni di limitato respiro, ma con più sicura probabilità di successo, in un teatro d'operazioni topograficamente delineato e apprestato nei suoi punti essenziali.

L'obiezione che si debba lasciare al futuro generale la scelta sul modo di condurre le operazioni, è soltanto apparentemente valevole. Già legato da un preciso compito, dal terreno e dall'istrumento bellico, si sentirà più libero nel sapere che potrà usufruire di determinate providenze combattive.

Non è a nostra conoscenza, e non sembra nemmeno risultare da rapporti, che il generale Wille — certamente un Capo non intacciato di «staticismo» — abbia considerato come un freno alla sua libertà operativa il fatto che, il 6. giorno d'operazioni, entrarono in servizio

i Comandi delle fortificazioni dell'Hauenstein, di Morat e di Bellinzona con le relative truppe. Egli ha, al contrario, già molto prima del 1914 secondato quella forte, dinamica personalità che fu tanto vicina all'arma del Genio: il Col. Cdte di CA Roberto Weber il quale, in un primo tempo come ufficiale di SMG del Dipartimento militare federale, poi come Capo dell'arma del Genio, ebbe un'eminente influenza sugli intendimenti operativi e sulla condotta della guerra del nostro esercito.

Le manovre di posizione alla Linth con la Div. Wille nel 1906, quelle al canale della Zihl, di Monthélaz-Cronay, dell'Hauenstein con lavori iniziati prima del 1914 dagli zappatori, erano prodotte dallo spirito di due Capi profondamente dinamici, che però valutavano giustamente le possibilità del dinamismo elvetico e nulla tralasciavano per rendere possibile la nostra vittoria relativa.

Oggi — necessariamente ci ripetiamo — i moderni mezzi di lotta non contraddicono le concezioni del nostro apprezzatissimo Capo d'arma d'allora; al contrario rafforzano la necessità di disporre, in più grande copia e forza, di apprestamenti che non freneranno mai la libertà del generale ma la potenzieranno.

Questa concezione è condivisa, oggi, soltanto da una minoranza. Il procedimento offensivo con un materiale simile a quello del nemico si è fatto strada e appalesato con l'acquisto di carri armati pesanti. Con ciò la direzione di marcia e l'attrezzamento delle truppe del Genio venne profondamente influenzato.

Quest'influenza sarebbe stata sensibilmente differente se, all'idea predominante di opporre a dei grossi branchi di elefanti dei piccoli, si avesse invece pensato alla possibilità di combatterli e di vincerli con più probabilità con dei . . . «sciami di vespe». Nei sciami di vespe contiamo tutti gli spregiudicati combattenti di tutte le armi, familiarizzati nel maneggio degli esplosivi, tutti i mezzi anticarro meccanizzati o non meccanizzati, inclusi carri armati leggeri (di ca. 20 Tn) debolmente protetti, di potente azione e agili nel movimento, naturalmente poco adatti ad attacchi di lungo respiro ma eccellentemente idonei a tutti i contrattacchi nel quadro di una difesa tenace o flessibile.

Sbaglia chi crede che noi siamo propugnatori di una passiva lotta difensiva, di mozzare le ali già sufficientemente corte dell'alto Comando, e dell'impiego esagerato di installazioni statiche. Queste ultime, in confronto all'epoca attorno al 1914, hanno subito sostanzialmente poche modifiche, se si eccettua la necessità di un più grande scaglionamento il quale da noi, disgraziatamente, è già limitato dalla piccolezza del paese, e del loro raggruppamento in organizzazioni di sbarramento e di contrattacco.

Nella loro realizzazione, l'impiego del calcestruzzo in forma tradizionale o in moderna confezione, non si può completamente evitare; non dobbiamo dimenticare che il calcestruzzo nella fortificazione non invecchia mai (abbiamo molti esempi per dimostrarlo) in quanto sia collocato da ingegneri che, oltre la tecnica, dominano l'arte della fortificazione.

Da quanto sopra risulta come sia indispensabile ad un piccolo paese legato ad una stretta neutralità e favorito da una configurazione geo-topografica che dà ad un determinato procedimento di difesa un grande ausilio, decidersi per una concezione flessibile e pur impegnativa la quale tenga in considerazione la frattura fra i mezzi d'attacco e quelli di difesa e possa creare un centro di gravità nella direzione voluta; con ciò il campo e la direzione d'azione di tutte le armi speciali vengono automaticamente definiti e diretti.

Questa delimitazione dell'attività e determinazione della direzione può essere dolorosa per le armi speciali, ma deve essere accettata nell'interesse dell'insieme. La lotta disperata che un esercito offensivo moderno ci imporrà può essere dominata soltanto concentrandoci totalmente sull'essenziale: il combattimento difensivo. Perciò abbisognamo di un esercito numeroso, composto al massimo di veri combattenti, fra i quali lo specialista più importante dev'essere il Fante con il suo cuore intatto, coltello fra i denti, bombe a mano in tasca e fucile d'assalto fra le mani.
